

Violeta Barbu

La memoria europea alla prova della guerra fredda

1. La guerra fredda e il progetto europeo.

La guerra fredda come stato di conflittualità non belligerante tra i due blocchi, Europa Occidentale ed Europa dell'Est, non fu soltanto una realtà politica, ma un modo di vivere, come diceva il Presidente Truman nel 1950, un modo di concepire e guardare l'altro come nemico.

L'altro era il cittadino che abitava, per motivi ideologici e geopolitici, dietro *la cortina di ferro*, dietro il muro. Dopo i traumi della seconda guerra mondiale e la tragedia della Shoah, l'Europa ricomposta, ridisegnata, ritagliata, ricucita, con le piaghe non ancora cicatrizzate, fu condannata a dividersi di nuovo, questa volta nel modo più brutale possibile. Nel cuore del continente, il paese vinto, la Germania, doveva subire la spartizione ideologica fino all'assurdità: la divisione della sua capitale, prima in aree controllate e poi con il muro della vergogna, spezzando le famiglie, dividendo gli amici gli uni dagli altri. Nonostante questo, nello stesso cuore del continente, con la timidezza di un progetto politico, con il pragmatismo di un progetto economico e con la forza di un ideale, nasceva la prima forma dell'Unione Europea, L'Unione del Carbone e dell'Acciaio, annunciato il 9 maggio 1950 da Robert Schumann, ormai diventato Giornata dell'Europa. La guerra fredda ha permesso ai progetti europei, pensati e ripensati, che per lungo tempo non hanno trovato un'autorevole eco presso i governanti, di essere riproposti e di trovare un nuovo interesse. In questo senso, la costruzione europea è la figlia della guerra fredda, però non può essere ricondotta solo a questo. Infatti, conviene ribadire che il progetto europeo non è stato il frutto della forza e del dominio, ma è nato dalla volontà liberamente espressa dei governi e dei popoli, impegnati a mettere la loro unione al servizio della pace e del diritto.

2. La necessaria memoria di un periodo lungo

La storia del lungo periodo della guerra fredda comincia appena ad essere scritta, ma la memoria comune non sembra essere il compito di nessuno. Dopo il 1989, centinaia di esperti del comunismo o della politica della guerra fredda, soprattutto in diplomazia e geopolitica, hanno svolto un lavoro notevole, mettendo in luce i periodi di tensione dal 1948 al 1953; il disgelo o la distensione dopo la morte di Stalin 1953-1975 e "*la guerra fresca*" dal 1975 al 1989. La guerra fredda era durata così a lungo che il cambiamento sembrava inconcepibile.

Senza alcun dubbio, il culmine delle tensioni fra i due blocchi ideologici è collocato nel periodo di inizio della guerra fredda, dal 1946 fino alla morte di Stalin nel 1953. In seguito agli accordi di Yalta (4 febbraio 1945) e dopo la fine della guerra, un mondo bipolare fu condannato a vivere in un periodo dominato, da una parte, dal prestigio immenso dell'URSS, e dall'altra parte, dalla dottrina del presidente statunitense Harry Truman, che annunciava, il 12 marzo del 1947, un mondo diviso da una incompatibilità ideologica. Pochi mesi dopo, il 5 giugno 1947, la stessa amministrazione americana lanciò il piano Marshall, destinato a ricostruire l'Europa occidentale nel dopoguerra. La risposta russa fu, in un primo momento (settembre 1947), la creazione del Kominform come l'espressione della capacità d'influsso

politico della Russia nell'Est europeo e, in secondo luogo, all'inizio del 1948, il colpo di stato di Praga contro il presidente democratico Beneš. L'intervento brutale dei comunisti, strumentalizzati da Mosca, nell'unico paese sviluppato e con una tradizione veramente democratica nell'Europa Centro Orientale, portò all'Occidente la prova indubitabile della volontà di controllo totale e il rifiuto delle autorità sovietiche di rispettare gli accordi di Yalta.

Da un mese all'altro, tensioni sempre maggiori peggiorano i rapporti fra i vecchi alleati. Nell'aprile del 1949, i paesi occidentali insieme agli Stati Uniti, come garante, si uniscono in un'alleanza difensiva militare, in maggio, nasce la Repubblica Federale Tedesca, con la creazione di una moneta nazionale, il Deutsche Mark. In seguito, Stalin decide il blocco di Berlino, isolando la parte occidentale della città, cioè proprio la zona gestita dagli alleati. La capitale tedesca diventa un simbolo della resistenza contro il potere sovietico e viene salvata dal ponte aereo organizzato dagli americani dal 24 giugno 1949 fino al 12 maggio 1950. Mentre la tensione a Berlino aumentava da un mese all'altro, la paranoia della guerra fredda raggiunge livelli massimi nell'agosto 1949, quando la Russia fa esplodere la bomba atomica. Davanti a questa minaccia, l'amministrazione americana scatena "la caccia alle streghe" comuniste, tra i suoi cittadini, con le indagini illegali del comitato McCarty. Contemporaneamente, i processi staliniani degli anni 1952-1953 faranno migliaia di vittime innocenti nella Russia sovietica, soprattutto tra i medici.

Dopo la morte di Stalin, l'intensità degli scontri si attenua e le sfide della guerra fredda si spostano nei teatri di guerra extraeuropei, nei paesi in via di sviluppo, nel Sud/Est asiatico, a Cuba e, negli anni '70, nel continente africano.

Di questo periodo storico della guerra fredda, denso di avvenimenti, che cosa è rimasto nella memoria di milioni e milioni di cittadini europei? Oggi, ci ricordiamo appena i più rilevanti, ben radicati nella memoria comune, come ad esempio la rivoluzione ungherese del 1956, il movimento '68, Solidarnosc etc., qualche figura emblematica (Willi Brandt, Vaclav Havel, Lech Walensa, Alexandr Soljenitzin, Andrej Sacharov) o qualche luogo della memoria, per esempio, il muro di Berlino.

Lo scopo del mio intervento è impostare la questione della memoria comune di questo periodo e di suggerire qualche modalità di approccio. Come metodo, ho privilegiato un'analisi comparativa di due memorie contrapposte: da una parte la memoria conflittuale della propaganda ufficiale degli attori politici, sia nell'Occidente che nell'Oriente, dall'altra la memoria comune positiva condivisa dalla società civile.

2.1. Le parole e la memoria

Partiamo dalle parole, strumento di conoscenza ma anche di ideologia che inganna. Il periodo storico, dalla fine della seconda guerra mondiale al 1989, venne chiamato con un paio di parole simboliche, ben evidenziate nella memoria dei cittadini europei, ma la cui storia sembra meno conosciuta oggi. Parole terribili: "guerra fredda", "cortina di ferro", "muro", "Chiesa del silenzio", parole piene di senso per chi ha vissuto in quell'epoca, parole enigmatiche per le giovani generazioni.

Il famoso politologo e giornalista americano, ebreo di origine tedesca, Walter Lippmann, autore del libro *The public opinion*, diventato un classico, inventa in 1947 l'espressione *guerra fredda*, per descrivere la tensione e il conflitto nascente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il senso dell'espressione suggeriva che, tra le due superpotenze, USA e URSS, la guerra rimaneva "improbabile", cioè sempre sotto la soglia del conflitto

militare. La carriera di questa espressione è una delle più longeve, trovando un posto di rilievo nel vocabolario degli storici, ma anche nella consapevolezza collettiva.

Invece l'espressione *cortina di ferro* sembra collegata a una storia ironica. Dopo la capitolazione della Germania, l'8 maggio 1945, gli alleati americani e britannici non hanno più avuto la possibilità di sapere come andavano le cose nella zona controllata dai sovietici. Il 12 maggio Winston Churchill, molto preoccupato, manda una telegramma al presidente americano Harry Truman nel quale scrive che "una cortina di ferro è stata eretta davanti agli alleati occidentali". Il 16 agosto, di fronte al Parlamento britannico, lo stesso Churchill fa riferimento ad una possibile tragedia collettiva che sta per cominciare "dietro la cortina di ferro". Ma la carriera pubblica della metafora cominciò il 5 marzo 1946 al Westminster College, Fulton, Missouri (USA), dove Churchill descriveva già l'Europa come un continente diviso in due, "da una cortina di ferro", da Stettino sulla costa Baltica, a Trieste sull'Adriatico. Dietro la cortina di ferro, le capitali storiche degli stati europei Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Belgrado, Bucarest, Sofia sono sottoposte al controllo di Mosca. Ironia della sorte, prima di Winston Churchill, il 25 febbraio 1945, con un ultimo sforzo, la propaganda del terzo Reich, attraverso la sua voce più autorevole, Joseph Goebbels, avvertiva sul pericolo della capitolazione: «Se il popolo tedesco deporrà le sue armi, i Sovietici, in base agli accordi presi tra Roosevelt, Churchill e Stalin, occuperanno tutta l'Europa Orientale e Sudorientale, assieme a gran parte del Reich. Una cortina di ferro cadrà sopra questo enorme territorio controllato dall'Unione Sovietica, dietro il quale le nazioni verranno massacrate». Anche se la frase non fu bene accolta a quel tempo, con il rafforzarsi della guerra fredda, guadagnò popolarità come riferimento immediato alla divisione dell'Europa. "La cortina di ferro" servì a contenere la gente all'interno e l'informazione all'esterno. Da un'espressione emblematica, descrivendo la separazione brutale del continente, si passò subito alla sua concreta rappresentazione: le torri di vigilanza, i fucili e il filo spinato disegnavano ormai la frontiera tra Ovest ed Est.

Opposta è la storia del "muro di Berlino", alzato nel 1961, nel cuore della città di Berlino. Questa volta, le parole furono precedute dalla realtà. La forza simbolica delle parole "il muro di Berlino" sembra farsi strada prevalentemente dopo 1990, quando la caduta del comunismo, evento maggiore della storia del XX° Secolo, fu genericamente designato con l'espressione "caduta del muro di Berlino". Durante il periodo della guerra fredda, nelle due parti dell'Europa, il muro veniva chiamato diversamente: ad Ovest, "il muro della vergogna", ad Est, "il muro contro il fascismo".

Nel 16 luglio 1957, il papa Pio XII usò, in una preghiera pubblica, le parole *Chiesa del silenzio*, per disegnare il clero e i fedeli cattolici perseguitati nei paesi comunisti. Infatti, il Santo Padre si rivolgeva, tramite la sua preghiera, a tutte le persone che soffrivano "tormenti, violenze, fame e fatiche" a causa della loro fede, ma anche a tutti coloro che "sono sottoposti a contrizioni morali, molte volte tanto più pericolose quanto più subdole". Così, il papa enfatizzava l'importanza del dissenso come coerenza morale sul retto cammino della verità. Già, negli anni '50, in Cecoslovacchia e in Romania, dopo che tutti i vescovi cattolici e greco - cattolici erano stati arrestati, il problema della continuità della Chiesa si poneva in condizioni drammatiche. I vescovi incarcerati cominciarono a pensare all'avvenire della Chiesa e decisero di fondare una "Chiesa clandestina", "Chiesa delle catacombe", "Chiesa del silenzio". Bisognava ordinare sacerdoti e vescovi che non fossero "conosciuti" come tali dal regime e potessero vivere fuori dalle carceri come normali cittadini e in grande segreto, continuare a tener viva la fede tra la gente.

Bisogna ricordare anche un altro senso del termine “Chiesa del silenzio”: il silenzio fino al 1965 della Santa Sede sulla situazione della Chiesa prigioniera del comunismo. Nel 1965 papa Paolo VI fece un discorso sulla “Chiesa del silenzio” e spiegò la ragione per cui la Santa Sede non alzava la voce apertamente contro i regimi comunisti. Il papa disse che ciò avveniva non perché la Santa Sede non conoscesse la realtà della situazione, ma per prudenza, “per non provocare mali peggiori”.

Con l’elezione al soglio pontificio del cardinale polacco Karol Wojtyła, la Chiesa del silenzio “comincio a parlare tramite il papa”.

2.2. Gli stereotipi della memoria collettiva

Come in qualsiasi guerra, la propaganda ufficiale agisce, durante la guerra fredda, in base a stereotipi, valorizzando i valori propri e spuntando sulle debolezze del “nemico”. Infatti, la guerra fredda fu, nella sua sostanza, “una guerra di idee”, secondo le parole di un importante ufficiale della CIA. Da ambo le parti del blocco, l’esito maggiore fu il mantenimento dello status di vigilanza, la sfiducia e la paura. Un pubblico che ha paura si trova in una situazione di recettività passiva e ammette più facilmente i messaggi.

Nella guerra ideologica che non è altro che una guerra psicologica, le armi sono di solito gli stereotipi, a causa della loro forza di plasmare l’opinione pubblica, fatto già osservato nel 1922 dal giornalista Walter Lippmann e poi dal politologo francese Jacques Ellul. La gente ha bisogno di una versione semplificata del mondo, di un’immagine o di un simbolo facilmente comprensibile. «In che modo un particolare simbolo si radica nella mente di una particolare persona? Ve lo pianta un altro essere umano che la persona riconosce autorevole”, diceva Lippmann. L’appello all’autorità non fu l’unico modo di garantire il successo degli stereotipi. Si aggiungano la manipolazione emozionale, la costante reiterazione in un lungo periodo, il trasferimento (la colpa è sempre degli altri), “le generalità clamorose e le parole virtuose” (Noam Chomsky), per esempio il desiderio di pace, l’amore alla patria.

La modalità più efficace di un tale processo è rappresentata dai mezzi di comunicazione: stampa, radio, tv, cinematografia. Infatti, gli stereotipi, sia positivi che negativi, sono il fratello gemello della tecnologia.

Elencare gli stereotipi della propaganda durante la guerra fredda non è un compito difficile, visto che ritroviamo elementi comuni da ambo le parti: la minaccia della bomba atomica, il complesso di superiorità di un regime politico sull’altro, lo spionaggio politico e tecnologico, compreso quello con i satelliti o con gli oggetti volanti misteriosi. Certamente, l’arsenale propagandistico fu alimentato non soltanto da stereotipi e slogan, ma anche da luoghi comuni specifici di ciascuno dei blocchi ideologici. Da una parte, gli elementi costitutivi della propaganda occidentale sono riconoscibili nella convinzione che la gente dell’Est fosse interamente contaminata dal comunismo, sottomessa a un processo massiccio di lavaggio del cervello. Dall’altra parte ai cittadini dell’Est veniva inculcata l’idea che il capitalismo non fosse nient’altro che una civiltà decadente, crepuscolare, dove i poveri venivano sfruttati spietatamente e repressi e dove le libertà cosiddette “democratiche” erano solo formali. In questo senso, la macchina propagandistica nell’Est usava con grande successo i media, completamente asserviti al potere politico. Sia i giornali che la TV nei paesi comunisti enfatizzavano esclusivamente gli aspetti conflittuali della vita sociale dei loro rivali europei. Questi aspetti venivano chiamati nel linguaggio dell’ideologia comunista “la lotta di classe”. Le proteste di strada, gli scioperi, gli scontri degli operai con la polizia, i disastri sui teatri di guerra del Sud-Est

asiatico e specialmente la guerra del Vietnam, venivano presentate quotidianamente, consolidando una visione manichea della realtà.

2.3. La memoria comune collettiva degli avvenimenti della guerra fredda

Nella propaganda ufficiale, durante la guerra fredda, veniva affidato alla memoria un compito importante. Nelle due parti dell'Europa divisa, la memoria degli stessi avvenimenti maggiori fu gestita diversamente, in funzione delle posizioni ideologiche.

La memoria dell'avvenimento che segnò nel modo più profondo la storia dei popoli europei, la Seconda guerra mondiale, comincia nell'Europa satellite dell'URSS con la fase dello slogan propagandistico "L'esercito rosso liberatore", accompagnato da un forte culto della personalità del "generalissimo" Stalin, che dura fino alla sua morte nel 1953. Segue un periodo di rivalutazione critica, durante il quale ogni nazione costruisce effettivamente la sua memoria nazionale sull'esperienza della guerra.

Nell'Occidente, dopo il periodo del processo di Norimberga, gestito dagli alleati, segue una fase nuova, anche se timida, di costruzione della memoria positiva nella Germania Occidentale, come dissenso al regime fascista. Nel 1955, nel processo di riabilitazione ufficiale del gruppo del colonnello Klaus Maria Schenk von Stauffenberg, emerge per la prima volta, anche se ancora timidamente, la memoria della resistenza tedesca contro Hitler. Il sacrificio degli ufficiali partecipanti all'operazione "Walkyria", tutti condannati a morte, in seguito all'attentato alla vita del Führer, non lascia nessun dubbio sulla portata del loro gesto di oppositori, cioè di "giusti".

Gli anni '60 conducono la Germania occidentale alla costruzione ufficiale della memoria della Shoah. Fu il periodo dei processi pubblici dei guardiani dei campi di concentramento (8000 persone processate, 16 condanne pronunciate). Negli anni '70, il film "Holocaust", accompagnato da un dibattito televisivo dopo ogni puntata, metterà in luce la grande ferita della colpa collettiva assunta dal popolo tedesco, che si fa strada nei testi scolastici.

Un momento di grande impatto sulla memoria collettiva europea fu la rivoluzione ungherese del 1956. Quando nessuno se lo aspettava, un piccolo popolo dell'Est si alzò, come Davide contro Golia, cercando di liberarsi dal dominio russo e sperando nell'intervento occidentale. L'appello disperato lanciato all'Occidente dalla radio clandestina Danubio, che chiedeva aiuto in mezzo al rumore dei carri armati sovietici e delle fucilate sulle strade di Budapest, rimarranno per molti anni nella memoria dei cittadini dell'Ovest, insieme all'immagine delle migliaia di profughi che attraversavano la frontiera occidentale dell'Ungheria. Con questo, un certo senso della responsabilità mancata e perciò un sentimento di colpa del mondo occidentale, si facevano strada nel gelo della guerra fredda, così come, analogamente, il sentimento di essere traditi e abbandonati s'impadroniva per più di dieci anni dei paesi del blocco sovietico. Tuttavia, dalla tragedia del 1956 e dalla frustrazione generale nasceva qualcosa di nuovo, l'alba di una verità inaspettata e di una rinnovata speranza. Vincendo i preconcetti e gli stereotipi della propria propaganda, l'opinione pubblica occidentale diventò finalmente consapevole del fatto che il totalitarismo comunista non corrispondeva alle aspirazioni delle nazioni satelliti dell'URSS. Dopo dieci anni di esperienza totalitaria e indottrinamento ideologico, il desiderio di libertà e democrazia era ancora vivo e soltanto la forza brutale poteva soffocarlo.

"La primavera di Praga" e lo spettacolo dei carri armati del patto di Varsavia sulle strade della capitale ceca sarà un altro momento simbolico della memoria collettiva comune.

Testimoni del movimento di Praga, i giovani dell'Occidente scopriranno un altro senso del movimento del '68, ideologicamente contrapposto alle aspirazioni dei cittadini che vivevano dietro la cortina di ferro. Dopo la degenerazione del movimento studentesco del 1968, la dialettica tra marxismo e liberalismo, che per tanti decenni della guerra fredda aveva condizionato la vita culturale, sociale e politica della società occidentale, cambiò in una egemonia massiccia del marxismo, soprattutto nei paesi dove i partiti comunisti erano forti: Italia, Spagna, Francia.

Il risveglio dell'intelligenza occidentale, chiamato in Francia "le grand tourment" avviene negli anni '80, in seguito a due avvenimenti: il movimento di "Charta 77" degli intellettuali cecoslovacchi e l'uscita dei libri dei dissidenti russi. Le figure imponenti di Solzenicyn, Sacharov, Bukowski, tradotti e pubblicati per la prima volta in Francia e Italia, spostano l'attenzione dell'Occidente verso la Russia. La realtà del Gulag, che non poteva essere più obliterata, provoca un vero terremoto delle coscienze, a livello dell'opinione pubblica.

Nello stesso tempo, il movimento polacco di Solidarnosć apre tutti i giornali televisivi dell'Occidente. Nella memoria collettiva occidentale e orientale, Solidarnosć, con la sua imponenza e forza, nutre, per la prima volta, nel periodo della guerra fredda, la speranza di un cambiamento radicale e irreversibile.

3. Ponti tra le due Europe: solidarietà e resistenza alla guerra fredda

Contro la propaganda destabilizzante del comunismo, contro l'isolamento dei popoli, contro la sfiducia generale, contro l'abisso profondo fra i due blocchi, contro la tensione della corsa agli armamenti, contro la concorrenza economica, persone, gruppi, associazioni, chiese, mass-media riusciranno a creare legami, rapporti, gesti di solidarietà, i primi ponti che serviranno più tardi all'unificazione europea. Far memoria di questa marea di iniziative, gesti e movimenti é un compito difficile ma necessario. Difficile, perché ci rimanda ad una resistenza clandestina, il cui recupero non appare sempre alla portata degli storici. Necessario, perché la memoria della resistenza alla guerra fredda coinvolge la società civile, le persone mosse dall'ideale della libertà, condiviso nell'appartenenza a un solo mondo, il mondo libero, a una sola Europa, l'Europa libera.

La *Radio Europa Libera*, ente non governativo, con il suo archivio nel quale è stata custodita la memoria di questi anni, fu la figlia della guerra fredda, ma anche la protagonista istituzionale più importante della resistenza contro la guerra fredda. Nonostante il suo statuto di portavoce della politica americana, Radio Europa Libera rispecchia paradossalmente il profilo della resistenza cittadina dei paesi del blocco comunista.

Il *Comitato nazionale per un'Europa libera* viene fondato nel giugno 1949 a New York, come iniziativa privata di un gruppo di cittadini statunitensi. Radio Free Europe era il braccio operativo dell'organizzazione. Il quartiere generale viene stabilito a Monaco di Baviera e trasmette il suo primo programma su onde corte il 4 luglio 1950, verso la Cecoslovacchia. L'organizzazione era finanziata dal Congresso statunitense e fino al 1971 i fondi erano sotto il controllo della CIA. A partire dal 1971, momento in cui il *Comitato nazionale per un'Europa libera* viene costituito come organizzazione non-profit, la supervisione passa all'*International Broadcasting Bureau* (IBB), e il budget è reso pubblico. Nel 1975 Radio Free Europe viene fusa con un'organizzazione simile, sempre finanziata dal Congresso americano, chiamata Radio Liberty (fondata nel 1951), e

il nome del gruppo viene ufficialmente cambiato in Radio Free Europe/Radio Liberty. Nonostante questo, Radio Free Europe non è mai stata la portavoce di un governo o di un popolo, ma di un insieme di uffici nazionali: Radio Free Europe di Ungheria, Polonia, Romania, Repubblica Ceca, Russia. Gli uffici nazionali dell'emittente raccoglievano informazioni non ufficiali, materiali samizdat, saggi, comunicati, lettere, letteratura, messaggi che venivano mandati dall'Est. Tutti i dati raccolti, provenienti in maniera clandestina dai paesi dell'Est, venivano custoditi nell'archivio della Radio, conservato presso un istituto di ricerca, fondato per questo scopo.

La popolarità di Radio Free Europe fu immensa, soprattutto dopo gli accordi di Helsinki del 1975, una sorta di prontuario comprendente le regole che le democrazie occidentali e i Paesi del blocco sovietico avrebbero dovuto osservare per evitare che la guerra fredda divenisse guerra sul serio. Negoziato per due anni a Ginevra e a Helsinki nell'ambito della Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa, l'Atto fu firmato il 15 agosto 1975 da tutti i Paesi europei (esclusa l'Albania che lo firmò nel 1990), dagli Stati Uniti, dal Canada, dalla Santa Sede e dal principato di Monaco. Aldo Moro, allora ministro degli Affari Esteri, lo firmò anche a nome della Comunità economica europea.

A una prima lettura, l'Atto sembrava una litania di buone intenzioni: rinuncia all'uso della forza, inviolabilità delle frontiere, rispetto dell'integrità territoriale degli Stati, composizione pacifica delle controversie, non intervento negli affari interni, uguaglianza dei diritti e autodeterminazione dei popoli, sviluppo degli scambi commerciali e della collaborazione tecnico-scientifica, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, di circolazione, di coscienza e religione. In realtà gli accordi di Helsinki si sono subito rivoltati contro i regimi comunisti.

Radio Free Europe accoglieva ormai, dai cittadini dell'Est, migliaia e migliaia di denunce di abusi contro il diritto di libertà di circolazione o di coscienza, come obbligo assunto negli accordi di Helsinki. I dissidenti venivano monitorati dai giornalisti di Radio Free Europe, per proteggerli contro gli abusi dei regimi. Così Radio Europa Libera si rese interamente al servizio dei cittadini rimasti dietro la cortina di ferro.

Le autorità dell'Unione Sovietica tentarono regolarmente di disturbare le trasmissioni di Radio Free Europe fino al 1988. Una bomba distrugge la struttura della radio nel 1980, numerosi attentati contro i giornalisti dei vari paesi, residenti a Monaco, ci danno l'immagine dell'accanimento della guerra psicologica e della grande sfida che la parola non censurata portava con sé durante la guerra fredda.

Nel 1990, subito dopo la caduta del muro, la radio chiuse in fretta. Nel giro di qualche settimana una parte dell'archivio, soprattutto quella testimone del periodo gestito direttamente dalla CIA, venne trasferita presso l'Hoover Institute negli Stati Uniti e messa sotto la protezione di una clausola del segreto per cinquanta anni. Il resto degli archivi su carta e audio, il più grande tesoro della memoria quotidiana e della resistenza dei paesi dell'Est, durante i cinquanta anni di guerra fredda, venne distrutto, ad eccezione dell'archivio della rivoluzione ungherese, salvata e attualmente conservata a Budapest, presso l'Istituto per lo studio della rivoluzione del 1956. Una risorsa inestimabile per la storia e la memoria dei paesi del blocco sovietico fu così persa per sempre.

Quando non c'è la consapevolezza del proprio passato, la continuità delle strutture del potere dei vecchi regimi diventa non soltanto possibile, ma anche facile. Testimoni di un passato scomodo, questi archivi dovevano sparire e con loro la possibilità di confronto con la verità.

Accanto alla radio, *i giornali e le riviste* sono state veicoli privilegiati di una documentazione sul dissenso nei paesi del blocco sovietico. In questo contesto, faccio un

solo esempio. Il giornale *Catacombes* è un mensile fondato a Parigi da una coppia franco-romena, Serge e Nicole Grossu. Ex detenuti politici in Romania, dal 1959 fino al 1962, Serge e Nicole Grossu si stabiliscono nel 1969 a Parigi, dove cominciano un'intensa attività pubblicistica, mirata a sostenere la Chiesa del silenzio, attraverso l'associazione *La Chaîne*. "La Chaîne" dà origine alla casa editrice e al mensile "Catacombes", che esce dal 1971 fino al 1992. Nella collana "Catacombes" compaiono numerosi libri sui martiri della fede, come per esempio il giovane russo Vania Moisseyef, mentre il mensile ha come compito di informare l'Occidente sulla realtà dei cristiani perseguitati, dalla Russia fino alla Cina, di qualsiasi confessione o denominazione.

Un altro fattore importante nella costruzione di una cultura della solidarietà da parte della società civile occidentale, con le persone del dissenso dei paesi dell'Est, furono le associazioni della società civile. Una delle più conosciute è *Kirche im Not (Aiuto alla Chiesa che soffre)*, opera cattolica privata, di diritto pontificio. Nell'Europa devastata dalla guerra, il dramma di sedici milioni di profughi tedeschi espulsi dall'Est sprona il giovane monaco olandese padre Werenfried van Straaten, conosciuto come Vater Speck (Padre Lardo), a promuovere la riconciliazione e la carità verso i fratelli bisognosi. Del suo impegno di solidarietà nasce nel 1947 *Aiuto ai sacerdoti dell'Est*. Nel 1952, durante un Congresso dell'Opera, tenutosi a Königstein (Germania), centocinquanta rappresentanti di diciotto nazioni rendono testimonianze drammatiche sulla situazione della Chiesa oltre la cortina di ferro. L'Opera diventa così *Aiuto alla Chiesa perseguitata*. In occasione della sollevazione popolare in Ungheria viene lanciata una grande azione di soccorso. Nella Budapest insorta del 1956 padre Werenfried incontra l'arcivescovo di Budapest, il cardinale Jozef Mindzenty, personaggio chiave della resistenza anticomunista in Ungheria, rifugiato nell'ambasciata americana. Durante la "Primavera di Praga" nel 1968, *Kirche im Not* invia aiuti alla Chiesa perseguitata in Cecoslovacchia. Nel 1972 l'associazione finanzia la costruzione della cattedrale di Nowa Huta in Polonia che diventa un simbolo della vita religiosa della Chiesa del silenzio. All'indomani della caduta dei regimi comunisti in Europa Orientale, padre Werenfried visita la Romania dove incontra per la prima volta i vescovi della Chiesa greco - cattolica che la persecuzione del regime aveva costretto a vivere in clandestinità. Dopo 1990 *Kirche im Not* appoggiò soprattutto la ripresa della stampa ecclesiastica nei paesi dell'Est e la rinascita della vita associativa.

Un altro esempio d'istituto fondato per far conoscere la reale situazione dei paesi dell'Est, la loro cultura, vita politica, sociale e religiosa è *CSEO (Centro Studi Europa Orientale)*, fondato in Italia, a Forlì, da don Francesco Ricci. CSEO risale agli anni sessanta, quando il suo fondatore intendeva portare all'Est la testimonianza dell'interesse dell'Occidente per la sua vita religiosa, politica, sociale e culturale e, nello stesso tempo, dare una voce ai protagonisti del dissenso e ai loro valori che potevano "salvare l'Occidente". Dall'ottobre 1966 CSEO pubblica un bollettino d'informazione sulla Chiesa dell'Est europeo, *CSEO documentazione*, in base ai materiali raccolti durante le "missioni" clandestine in Polonia, Germania, Ungheria, Romania. In una collana fondata appositamente escono in traduzione italiana le opere di Jozef Zverina, Oskar Milosz, Stanislaw Gryegel, il diario della prigione del cardinale Wyszynski, le omelie di padre Jerzy Popielusko, i saggi di Jozef Tischner e di Jan Patočka. Dal 1982 il senso del lavoro culturale di CSEO è quello di riconciliare le due parti dell'Europa, restituendo l'unità persa del continente, attraverso la cultura del dialogo. Dall'amicizia di Ricci con Rocco Buttiglione e Stanislaw Grygiel, nasce la rivista *Il Nuovo Areopago*, strumento di questo dialogo culturale.

Intorno alla metà dei anni'80 in Francia e Belgio nasce l'iniziativa cittadina chiamata *Operation villages roumains*, grande movimento di solidarietà civile con la Romania. Una rete di villaggi francesi e belgi si uniscono in gemellaggio con i villaggi romeni, destinati ad essere distrutti dalla politica di sistematizzazione territoriale del regime di Nicolae Ceausescu. Il grande progetto edilizio della modernizzazione dei villaggi consisteva nella demolizione delle case tradizionali e delle chiese e, al loro posto, la costruzione dei palazzi. L'ampiezza del movimento di solidarietà, volto a proteggere il patrimonio culturale e le tradizioni delle zone rurali della Romania, viene conosciuto, nella sua vera dimensione, soltanto dopo la caduta del muro. I sindaci delle comunità francesi e belghe avevano organizzato visite nei villaggi romeni, portando libri per le scuole e vari aiuti per le comunità. Numerosissimi volontari si erano impegnati nella raccolta di vestiti e prodotti di prima necessità che venivano portati in Romania, dove una grave penuria minacciava la gente. La simpatia con la causa dei villaggi romeni era diventata anche una proposta educativa. Nelle scuole del loro paese, i ragazzi francesi e belgi modellavano con la carta le case, i giardini, le piazze, le chiese in pericolo di essere demolite.

Questi pochissimi esempi sono un invito a guardare con uno sguardo nuovo il fenomeno del dissenso durante la guerra fredda e le sue tracce nella memoria collettiva. La prima novità viene da una prospettiva rovesciata. Siamo stati abituati a riconoscere ai dissidenti morali, che si sono opposti al totalitarismo comunista, un certo protagonismo. Invece, quelli che hanno offerto loro, in mezzo all'indifferenza del benessere di tanti dei loro concittadini, solidarietà, sostegno, accoglienza e visibilità pubblica in Occidente sono rimasti, nella grande maggioranza dei casi, anonimi. Nel mio approccio, ho inteso restituire a tutti il merito di aver avuto il coraggio di uscire dall'alveo della mentalità comune, plasmata dall'ideologia e dalla propaganda della guerra fredda, per vivere ed agire come "persone della verità". Grazie alla loro visione profetica e al loro impegno di vivere come uomini liberi, il muro è stato abbattuto prima della sua caduta nel 1989.